

SENZA RAGIONE IO NESSUNO MAI

Ordinari pestaggi in città

Tira fuori dalla tasca un cd rotto in due, fortuna che stava proprio nel punto in cui due teppisti di diciassette o diciotto anni l'hanno colpito più volte con un calcio. Il cd gli ha protetto un pò le costole. Era per strada A. e tornava a casa, un pomeriggio come un altro il 30 ottobre a Casal dei Pazzi, via Tiburtina, Roma. Stava andando a fare la spesa col suo amico D., quei giovanissimi italiani coi capelli rasati li aveva già visti ai bordi della strada, all'uscita del supermercato o sui motorini. Si avvicinano in due, gli altri del gruppo li seguono da lontano, con un casco in mano e una bottiglia di birra partono i colpi. D. è preso in pieno, A. scappa. D. riesce a rifugiarsi dietro un cancello, ma arrivano gli altri a forzarlo. Altre botte. D. prova a liberarsi dalla presa ma in mezzo alla strada una macchina lo investe. E' a terra. La macchina non si ferma, una ragazza che aspetta l'autobus vede tutto e si mette a piangere. A. chiama la polizia, arriverà quando tutto è finito e l'autambulanza ha portato via D.. Una notte tra ospedale e commissariato tocca ad A. il fortunato, se l'è cavata con solo due calci quando s'è avvicinato a D. a terra e ha provato a fermare uno dei tipi. Ragazzi, teppisti, skinheads, naziskin, babygang, diventa sempre più difficile chiamare con un solo nome questa violenza sempre più generalizzata e libera di circolare. Un branco di odio ordinario.

Roma Tiburtina, stazione, sono le 22.45 di una domenica di ottobre. Riccardo aspetta il solito 409 per tornare a casa e c'è un'aria strana, tutti i negozi chiusi perchè è festa, i soldati parcheggiati in camionetta e poche persone che aspettano l'autobus. Un gruppo, una ventina di ragazzi ancora una volta molto giovani, parlano di coltelli, pungolate, video, internet. Ogni tanto qualcuno s'allontana dal gruppo per chiedere una sigaretta e s'incazza con chi non gliela dà. Arriva l'autobus, entrano. C'è un signore, forse si capirà in seguito maghrebino, seduto che sta per tornare a casa. Lo accerchiano, parte il pestaggio. Finisce a terra, uno del branco prende la rincorsa sostenendosi sul passamano in alto dell'autobus e salta sul viso dell'uomo maghrebino. Gli altri del gruppo sembrano apprezzare l'acrobazia, la ripetono. L'autista si barrica dentro la sua cabina, Riccardo cerca di avvicinarsi all'uomo a terra e grida verso i militari che continuano beati a far finta di niente. Dopo un bel pò arrivano insieme ai carabinieri. Fermi tutti, che succede? "Sto stronzo ha guardato la mia ragazza", "no l'ha toccata", "no j'ha dato un calcio" rincarano la dose gli altri che giocano a rimbalzino. Questa la verità verbalizzata e la verità che passa, "se fosse stata la mia ragazza avrei fatto uguale" dice un militare. Lo straniero sanguinante con un dente rotto è in fermo perchè non ha i documenti in regola; in un attimo la situazione si ribalta e da vittima di aggressione diventa la rogna da portare a Regina Coeli o al centro di detenzione di Ponte Galeria. I ragazzi italiani invece sono liberi, continuano la loro brava serata verso il Cube di portonaccio e largo Preneste. Il giornale del giorno dopo scrive che la stessa sera a mezzanotte un trans viene picchiato e derubato da una babygang in zona prenestina. Sono gli stessi, uguali o diversi ma sempre le stesse teste rasate, adolescenti che fanno di bottiglie, caschi, coltellini e spranghe improvvisate strumenti per colpire chi già colpito lo è già quotidianamente da un

razzismo burocratico. La xenofobia se la mangiano a colazione e l'odio, la noia, la disperazione restano indigeste. Una Arancia Meccanica che i giornali non trovano di meglio che chiamare babygang.

E' difficile che i migranti parlino della loro paura. A. non vuole sporgere denuncia perchè a Collatina, dove i suoi amici eritrei abitano da anni un edificio occupato, la strada è quotidiana scena di violenza, passano macchine e motorini che picchiano chi aspetta l'autobus, tirano bottiglie a chi torna a casa, minacciano con coltelli e altro. Le continue denunce non sono servite a niente, solo a far pensare ed esporre ancora una volta le vittime. Cadono nel vuoto di una indifferenza a senso unico. Chi è straniero non può pretendere maggiore sicurezza per la sua vita: situazione paradossale quella per cui chi incute paura tutti i giorni con la sua semplice presenza, pretendesse ora di avere protezione.

“Senza ragione io nessuno mai. In Eritrea succede tra i giovani che ti prendi a botte a scuola o per strada, ma c'è un perchè. Qui mi picchiano in quindici senza perchè. Sono ragazzi come me, che vogliono?”. Questo A. . Chiediamo di accompagnarlo a casa questa sera, ma lui dice di non preoccuparci, non è mai solo. Dio l'accompagna. Quello che per noi non aveva più nome, quello che ci costringeva al silenzio dopo averne provate tutte, per lui un nome ce l'ha.

Loro arrivati e bum bum, io so quattro lingue, lavoro in Italia, ho detto niente a loro ma loro bum bum. Questo il signore (forse) maghrebino sul 409.

Roma in questi ultimi tempi sta cambiando e dopo averci riempito la testa con l'ultima campagna politica di sicurezza-decoro-immigrazione ci ritroviamo oggi a sentirci veramente impauriti. Ma a farci paura non sono né chi rovista dentro la spazzatura, né chi vive tra di noi senza documenti, ma una violenza cieca che scoppia inspiegabilmente e all'improvviso sembra avere accesso libero alla strada, godendo della complicità silenziosa di quelle forze dell'ordine che prima quantomeno tenevano a bada. Violenza ordinaria, come ordinarie sono ormai le denunce e le non denunce, i clamori mediatici e i silenzi spaventosi di una Roma razzista e post-fascista.

Che le nostre parole non vengano però strumentalizzate: l'insicurezza che denunciavamo è il frutto di un clima politico che vuole alzare lo scontro sociale, che fa del dividi et impera il suo verbo, che ha fomentato per anni rabbia e frustrazione per poi lasciarla andare, oggi, verso chi è indicato come il colpevole di problemi con cui poco ha a che fare.